

«Per questa città ho un amore malinconico»

CARMEN GRECO

L'anno scorso aveva dichiarato di voler lasciare Catania. Due giorni fa ha inaugurato nel suo atelier-museo una nuova mostra-installazione.

Cos'è cambiato?

«Non è cambiato nulla, questa è una città che vive una doppia vita, ha il dono dell'accoglienza. Chi arriva qui rimane incantato, si innamora, ha



una bellezza che galleggia, e io pagherei per viverla da turista che vuol dire astrarsi da quello che è la modalità d'uso quotidiana, da tutto ciò che in questo momento non la rende piacevole».

Quindi cos'era, uno sfogo?

«No, rimane la consapevolezza di vivere in un luogo meraviglioso che, però, non è ancora pronto concretamente ad accettare sfide di imprenditori che decidono di investire qui».

Quale può essere la leva attrattiva?

«Ma Catania è una città fortemente attrattiva. Quello che manca è tradurre questo aspetto in una macchina che possa produrre denaro».

Una proposta?

«Se io oggi dovessi immaginare la continuità di questa bellezza penserei prima di tutto al mare. Noi non abbiamo più un mare pulito, mancano i collettori e se ne parla da quando sono nata, non faccio un bel bagno in queste acque da anni. Portando degli ospiti sull'Etna, abbiamo affrontato montagne di "installazioni" di copertoni, di mobili vecchi, di lavatrici... Appena sbagli curva ti ritrovi davanti a delle discariche. Non siamo stati capaci di preservare, di proteggere, di amare questa bellezza».

Una città è anche uno stato d'animo, il suo in questo momento qual è?

«All'interno di questo mondo (l'atelier-museo ndr) sono felice, qui raccontiamo la Sicilia sublimata, quella che ognuno di noi ha nel cuore».

E appena mette piede fuori da questa soglia?

«Sentiamo le grida dei turisti che chiamano "Po-

lice!", perché trovano un vetro spaccato della macchina o sono stati appena scippati, e questa è, purtroppo, una consuetudine. Da quando sono qui ho assistito ad un numero infinito, di furti, scippi e scassi».



E' una decadenza della città o siamo ipercritici? Catania viene disegnata diversamente da chi ci governa...

«Probabilmente chi la governa ha così tante cose da fare che non vive la città, non credo che sia solo una mia impressione».

Bianco, secondo lei, ha delle colpe per questa situazione?

«Non si tratta di Bianco, è che sono stati anni (tanti) bui. Ad un certo punto arrivano

“

Noi non abbiamo più un mare pulito, mancano i collettori e se ne parla da quando sono nata. Sull'Etna se sbagli curva rischi di ritrovarti davanti ad una discarica

i conti da pagare».

Torniamo al desiderio di vivere la città da turista...

«Sì, mi piacerebbe avere la leggerezza di viverla così, per un giorno, sia chiaro da "turista fortunata"».

Che giro farebbe?

«Andrei in pescheria, il cuore vero è lì, la Fiera non è più sincera, su cento bancarelle ottanta sono cinesi».

La pescheria è un luogo valorizzato dal punto di vista turistico?

«Non abbastanza. Ma tutto questo fa parte della scrittura del nostro popolo, non riesco ad immaginare un mercato del pesce come quello di Ravenna dove l'ultimo dei pesci è perfettamente in mostra sul bancone. Il nostro mercato è più vicino a quelli di matrice araba, noi siamo geograficamente legati all'Africa, siamo un'isola che galleggia tra due mondi, l'Europa non ci appar-

tiene è inutile nascondersi dietro un dito, ne siamo troppo lontani».

Dopo l'esperienza da assessora è diventata più indulgente nei confronti degli amministratori pubblici?

«Quell'esperienza mi ha tolto un po' di sogno, perché la mia visione della città era diametralmente opposta».

Più realistica?

«Anche troppo. Ho capito che sarà veramente molto difficile immaginare un futuro e che un cambiamento, sarà molto arduo. Esiste una stratificazione di poteri antica».

Parliamo della macchina amministrativa, impiegati, dirigenti, uffici, direzioni...

«Sì, la difficoltà è connettere tutto questo, perché se tutto funzionasse come da disegno, ad un

“

Ho la consapevolezza di vivere in un luogo meraviglioso che, però, non è ancora pronto concretamente ad accettare le sfide di chi vuole investire qui

to punto punto si arriverebbe a concretizzare. Io sono andata lì un po' con l'aria del sogno».

Vuol dire un po' ingenuamente?

«No, sono andata da donna innamorata di questa città, con la volontà di fare delle cose buone e belle e mi sono spesa molto. Solo per aver onorato la memoria della mia amica più cara, Mariella Lo Giudice, lo rifarei, è l'unico motivo che non mi fa pentire di quella scelta».

Un giudizio sulle politiche culturali della città?

«Non è né alto, né basso. Penso a questa nostra mostra, a quella della Fondazione Puglisi Cosentino, a dei fermenti culturali che comunque esistono, ma non basta, manca un progetto vero di "cucitura" mancano dei quartieri dove si possano sviluppare progetti culturali».

Questa città ha paura di futuro?

«No, ha paura di uscire per strada. Alcuni miei amici sono rimasti sorpresi dalle forze dell'ordine con i mitra in braccio. Ho risposto loro che c'è bisogno di protezione perché non stiamo vivendo un grande momento ma se questo è stato fatto per proteggerci dal nemico, vuol dire che il nemico è in casa. Questa, almeno è la mia percezione, ma come lo raccontai ad un turista?»

Come va il brand Sicilia?

«E' fortissimo. Ho avuto tra le mani una collezione di riviste edite negli Anni Settanta dalla Regione e già lì c'era il futuro scritto. La copertina era di Guttuso, le fotografie di Melo Minnella, ci scrivevano Sciascia e Bufalino intervistando Pirandello ed era tradotto in quattro lingue. Le guardo e piango. Mi chiedo cosa sia successo».

Risposta?

«Mi dico che non c'era nulla di nuovo da fare se non continuare quel percorso. Invece all'epoca abbiamo basato tutto su qualcosa di inesistente come l'industrializza-

zione quando avremmo dovuto puntare su agricoltura, artigianato, turismo, letteratura. Oggi ci ritroviamo davanti al cimitero di tutto questo».

Siamo ancora in tempo per tornare su quella strada?

«Io credo che bisogna ripartire dalla terra e mi fa piacere che molti ragazzi l'abbiano capito, non per niente oggi il brand Sicilia è nel food. Forse così potremmo chiudere il cerchio e ricominciare. Si ripartirà dalla terra facendo bene i conti con i disastri che abbiamo creato».

Cosa le piace e cosa le dà fastidio dei catanesi?

«Mi piace la musicalità, l'ironia, la battuta, il "teatro", l'incanto, la leggerezza. Non mi piace l'intelligenza applicata alle cose brutte, alle cose fatte male, quello mi fa paura. In questo momen-

to sono infastidita dalle sale bingo e dai centri scommesse che hanno preso il posto delle botteghe in centro storico».

E le insegne che deturpano i palazzi storici?

«Ma quello è un problema di controllo, penso alla Sovrintendenza, al Comune, al Decoro urbano».

Cosa manca al centro storico?

«Non credo che manchi qualcosa, credo, invece, che questa città avrà, ancora, la forza di rinascere dalle sue ceneri».

Cosa dice ad una ragazza che vuole fare la stilista?

«Di alzare lo sguardo. La curiosità è l'anima di tutto, la passione ne è il motore».

Quindi di andarsene?

«Noooo, tutte queste installazioni sono fatte con prodotti realizzati in Sicilia, da artigiani siciliani. Tutti mi dicono che l'artigianato è morto, a me non risulta. Tutto quello che c'è qui dentro non solo è prodotto in Sicilia, ma è esportato in tutto il mondo».

Ha mai pensato di andar via sul serio?

«Nel '78 sono stata una delle prime ad andarmene, ma io vado e torno sempre. Ad un certo punto sono tornata perché volevo mettere radici, credevo nel "progetto Sicilia" e continuo a crederci più andando che tornando».

Da lontano la prospettiva è migliore?

«Per coltivare questo amore faccio un lavoro di astrazione pazzesco, è l'Isola muta, l'Isola nuda che hai dentro, quella che proteggi nel tuo cuore: solo così ti puoi difendere, solo così puoi continuare ad amarla, ma di un amore malinconico».

Se dovesse pensare a Catania come trama di un tessuto cosa le viene in mente?

«Una trama urbana, nera, con dei piccoli mosaici dai colori grigio-nero. Penso alla sua genesi, al suo continuo progetto di rinascita, alla cenere, perché è da lì che ripartirà tutto ed è sulla cenere che mi sento di camminare in questo momento».



“

Catania per me è una trama urbana, nera, con dei mosaici dai colori grigio-nero. Penso alla cenere, da lì ripartirà tutto, ed è la cenere che mi sento di calpestare in questo momento



“

Facendo l'assessora ho capito che sarà veramente molto difficile immaginare un futuro e che un cambiamento sarà molto arduo. Esiste una stratificazione di poteri antica



«NATA TRA LE PEZZE». La stilista Marella Ferrera, figlia d'arte, inizia nell'Atelier dei genitori fondato a Catania nel 1958. Completa gli studi all'Accademia di Costume e Moda di Roma e li debutta, nel 1994, sulle passerelle dell'Alta Moda acclamata come "rivelazione dell'anno". Il suo stile si caratterizza per l'uso di materiali innovativi come pietra lavica, ossidiana, terracotta, cristallo di rocca, fili di rame, tutti riferimenti alle tradizioni storico culturali della Sicilia. Nel 2008 riapre il Museo Biscari, ribattezzato MF Museum&Fashion, la sua sede. Nel 2010, è assessora alla Cultura del Comune (Giunta Stancanelli) e viene nominata "Commendatore" della Repubblica. Il MF Museum&Fashion è fulcro di eventi. L'ultimo, appena inaugurato «Appunti di viaggio in Sicilia», ideato con Paola lenti e condiviso con il designer Paolo Gagliardi.



La stilista Marella Ferrera nel suo atelier-museo in piazza Duca di Genova fotografata da Orietta Scardino L'elaborazione grafica sopra il titolo è di Totò Cali